



“Ogni volta che andavamo a lavorare eravamo accompagnate dai topi. Le chiamavamo così le donne in divisa grigia che ci sorvegliavano. L’uniforme grigia e la mentella nera ci ricordavano i topi. Erano tedesche e picchiavano per far lavorare alacremente le deportate.” Nora Pincherle *Come amare le viole del pensiero? Dio non c’era a Ravensbrück* (ediz. Ibiskos Risolo, 2007)

“Se ci stimeremo a vicenda / con profonda fiducia/ e autentico slancio...” a proposito di un pensiero comune europea, citazione di Liliana Weinberg *L’Unità d’Europa, storia di un’idea* (ediz Ibiskos Risolo, 2007)

... “mi dicevo: dovrei amare una ragazza che come me si è salvata dai forni crematori. Ma quando vedevo Magda allontanavo l’idea di un’ex deportata proprio per il fatto che non avrebbe potuto essere l’antitesi della morte – ormai ne era stata toccata”. Boris Pahor, *Il Petalo giallo*, (ediz. Consorzio culturale del monfalconese, 2004)

Conobbi Karlo Štajner autore del manoscritto 7000 giorni in Siberia - venti anni – alla fine degli anni settanta a Zagabria. Tornò in Jugoslavia nel 1956. Uscì l’intero libro nel 1972. [Matvejević lo propose come vincitore del premio Kovačić] Conosciamo l’abitudine degli ex comunisti una volta che abbiano deciso di difendere il comunismo a voler difendere con la stessa decisione l’umanità dal comunismo, a ritenersi infallibili proprio come prima avevano ritenuto infallibile il proprio partito. Nulla di simile in Štajner che è riabilitato non solo dal pezzo di carta (bumažka), egli si è riscattato davanti a se stesso a davanti a noi con questa opera che ci dice chi egli è e quanto vale. Predrag Matvejević, *Un’Europa maledetta*, (Ediz. Baldini Castoldi Dalai, 2005)

Davanti a me vedo una gran botte piena di un liquido giallognolo. Sento l’odore dell’urina e odo sempre le stesse grida <<figlio di cagna, ti affogheremo!>> Due detenuti si avvicinano, mi prendono per gambe e con la testa mi spingono sott’acqua. Dunja Badnjević *L’sola nuda* (ediz. Bollati Boringhieri, 2008)

L’Euroregione e il Controllo Sociale

Il caso del Nordest: per non essere distratti... ovvero sarà possibile costruire in maniera meno oppositiva l’identità?

Augusto Debernardi

“Per non essere distratti” era il titolo di una mia trasmissione radiofonica per la regia di Viviana Olivieri sulla rete RAI del FVG. Era una trasmissione di “servizio” volta a dare informazioni e mettere in risalto le questioni che toccano da vicino le persone. Per primi discutemmo del “reddito da cittadinanza”, affrontammo la questione delle pensioni addirittura con un esperimento di sociologia drammaturgica su un mio scritto apposito dal titolo “la pensione di Luigi”; passammo ai trapianti del midollo osseo; all’alcolismo con le associazioni che si dedicano

praticamente a chi soffre e fa soffrire, etc. ma tenemmo anche colloqui su Sartre con Annie Cohen Solal, la sua principale biografa. Era proprio un modo per stimolare a non essere presi in contropiede dal sistema. Così ci sembra sensato rammentare che vale la pena non essere distratti mentre attorno a noi si compiono alcuni passi forse significativi per fare l'euroregione. Per le ragioni che seguono.

Quando si incomincia a parlare di nuove conformazioni sociali, quando queste conformazioni escono o sono tolte dalla loro contestualità di reti faccia a faccia cioè dalla loro pratica quotidiana di relazioni sociali ed umane occorre aumentare il livello di guardia. Solo per non essere "distratti".

Ogni qualvolta succede che i portatori di interessi istituzionali propongono ed attivano nuove entificazioni sociali, accade che sta succedendo qualcosa intorno all'"ordine" sociale. Già, ovviamente, in nome della complessità e dell'innovazione la politica è chiamata a normare tutto, si chiama a normare tutto, anche troppo, anche la nuda vita. La manipolazione è certa. Allora portiamo alla mente l'ordine sociale fin dal primo dopo guerra. La guerra che coinvolse per la prima e la seconda volta tutto il mondo e rese primario il ruolo "guida" degli USA e non della Germania.

- 1) Il nuovo ordine europeo o mondiale si rende conto – già a partire dagli anni '30' del Novecento – che non può che prescindere dalle esigenze della borghesia: deve per forza di cose, cioè per i rapporti di forza che si sono creati fra le classi sociali, comprendere un settore sociale assai più ampio ovvero quello delle classi lavoratrici che ora sono dette dei 'cittadini' (sembrano fare meno paura). Così si inizia la strada dei diritti di cittadinanza
- 2) La politica di Mr. Roosevelt – il new deal – conteneva già questa impostazione. Essa metteva in piedi un governo forte, benigno e tecnico come l'unico che sarebbe stato in grado di assicurare attraverso una spesa pubblica liberale, ordine, sicurezza e giustizia. Corollario a ciò era la dottrina Truman che definiva il mondo come un'entità divisa in due parti in conflitto, in contrapposizione. Questa visione è diventata realtà nello stesso microcosmo (rispetto al mondo) italiano col "bipolarismo". Molto più tardi, ma con esiti non benigni: démodé, uffa che barba, basta, negazione della politica mentre essa entra in ogni dove e come corollario alimenta il rancore collettivo, lo spaesamento che colpisce gli stressati delle periferie produttive, anche coloro che si identificano nel berlusconismo e ne costituiscono la base sociale dove più si sentiva l'avvento della crisi economica-produttiva. Non bastava più il lavoro della famiglia nella cantina e nel sottoscala, occorreva essere più "grandi" cioè non era più possibile procedere con l'*autosfruttamento* perché intanto troverai sempre un cinese od un indiano che produrrà di più ed a costo inferiore e così non ti resta che adeguarti alla delocalizzazione se non di tutta l'aziendina almeno di te stesso: spaesamento. Non bastava più conservare la propria identità come il risultato di essere contro l'identità di altri che pone le basi all'anelito alla rendita e dà il suo contributino alla crisi finanziaria. "Io vi do quello che vi manca, l'identità hanno detto da una parte, in maniera un po' rozza ma efficace, ed "io vi do capannone, la casa ovvero l'ipermercato" da un'altra parte. Dare – l'altra faccia della medaglia - lo spaesamento a chi già è in sostanza spaesato è stata l'operazione elitaria che va bene al gruppo dei pari che vede con più gioia la boutique, sperando in una griffe anche se si sa che è taroccata e che magari si va a cercare nei loft napoletani, dove cioè i loft sono ancora loft. La medaglia del sociale bipolare, ricordando che il fordismo ha lasciato l'area al post fordismo ed anche di più, si trova a disagio se le reti diventano un po' più lunghe o brevissime, cioè face-to-face, dove cioè circola affettività. Su questo osserveremo l'andazzo dell'euroregionalismo e non saremo distratti. Questioni apparentemente marginali per certi settori sono invece centrali e costituiscono basi elettorali. Tutti ne devono tenere conto: non basterà trovare cavilli con la produzione di nuove tensioni per fermare il processo anche se con l'entificazione sociale in molti daranno il loro appoggio rispolverando come ricorda Aldo Bonomi gli irriducibili localismi produttivi dei distretti. C'è bisogno ed urgenza di piazzare tutto ciò in Europa. A Nordest si sente questo anelito, la produzione è

diventata rizomatica e molecolare, non solo “imperiale”. Non a caso noi chiamiamo e richiamiamo il nostro agire associativo e culturale nel quadro della *piattaforma territoriale*.

- 3) La nuova composizione del mondo si avvia – ecco la trasversalità di cui si sente spesso parlare – e si orienta al registro dei “flussi”. I fisici sanno bene cosa combinano le molecole quando sono inserite nei flussi. La fluidità permette di dare corpo alle teorie quantistiche ed i modelli statistico matematici innovativi come quelli del prof. Fantoni – direttore della Sissma di Trieste – danno ragione a strumenti metodologici (e non solo) per costruire misure importanti. Dicevo proprio tempo fa al prof. Stefano Fantoni perché non applicare i suoi modelli teorici al corpo sociale dove i corpi presentano forti correlazioni fra loro. Ne era divertito e interessato e sorpreso dalla mia osservazione. Chissà se in un futuro... intanto ha vinto nel 2007 il prestigioso premio Eugene Feenberg per gli sviluppi da lui apportati alla teoria di Fermi “hypernet chain” (Fhnc). Questo riferimento, non per piaggeria ma per sincera stima verso Fantoni, per ricordare che i sociologi ne sanno meno, sono sembrati un po’ distratti. Sono casi di inversione di potenza negli studi e nei domini della scienza e seguente depotenziamento attributivo!. I politici si basano di più sulle intuizioni e temono la turbolenza quantistica dei flussi... ed entificano subito. Il popolo della boutique ed il popolo sedotto della società dello spettacolo e quindi alienato nell’immagine e nella pratica reale plaude subito: facile sbocco alla rendita finanziaria dietro l’angolo. Paludosità sociale garantita. Beninteso in nome dell’impresa. L’entificazione della società è questo: scopo controllare la società, le relazioni fra le persone che devono essere almeno eterodirette a priori (pena la mancata percezione di esse oppure la certa sensazione di pericolo (paura) che esse rappresentano in quanto espressione libera, fraterna, di uguali anche se tutti sanno di essere diversi gli uni dagli altri). Si alimenta la rendita proprio per evitare complicazioni, preoccupazioni negli assetti del potere. Rendita che va a braccetto con la paura e con la paura della paura. Non si tende affatto a profitti da impresa, mentre se ne fa l’elegia e peana a chiacchiere. Un esempio concreto di questo miraggio entificante è l’idea di dar vita al “distretto culturale” a Trieste – solo a Trieste – mentre tutta la politica sembra impegnarsi a livello dell’Euroregione. La cultura (dell’Euroregione) come quella di tutti va difesa tutta, con tutti quei soggetti che la fanno davvero ed in particolare da chi parte e fonda le sue radici nell’economia del dono che nella cultura è la condizione principale della sua stessa diffusione e che fa sì che i “producers” (produttori più consumatori) siano autopoietici del sottistema culturale di un territorio e che permettano la nascita del paesaggio culturale. Paesaggio che è molto simile all’idea di un sé collettivo fatto di fisicità, ambiente e di persone e tradizioni. Una specie di sintesi dialettica sempre in movimento, dinamica: flusso, appunto. E’ il paesaggio che non permette – né si deve - annaffiare solo alcune specie di producers, quelle cioè culturalmente viciniori e pronte. Lo dice anche il Mo. Claudio Abbado in una recente intervista su un quotidiano nazionale in questo scorcio di fine d’anno. Concordiamo enormemente. L’esempio concreto che riportiamo, quello del distretto promosso ed imposto dalle istituzioni è semplicemente la maniera di ostacolare i flussi (liberi e democratici) già presenti e di portare a sé, di portare nella sfera della propria influenza gli obiettivi stessi del controllo ovvero i cittadini. Prioritariamente i più “simili” allettandoli con nuove rendite di base: nuovi contributi a fronte di un nuovo para-soggetto-collettivo che non alimenta affatto nessunissimo nuovo processo ma semplicemente si aggiunge a quelli esistenti ma ha la garanzia del contributo. Poi quelli pian piano in zona di prossimità e via-via quelli più distanti, procedendo in caso di dissenso con la loro emarginazione. Non importa se si alimenta una conflittualità fra soggetti collettivi. Si cerca di mettere una chiusa nel flusso della piattaforma territoriale. Il “sistema” interpreta ogni conflitto come disordine ed omologa appena può con l’entificazione e l’esclusione conseguente. Mentre i distretti industriali segnano il passo nell’economia da quello della sedia a quello del divano dimostrando che nella competizione globale occorre qualche cosa di più ancora qui si fa un distretto localistico mentre si dice che la provincia di Trieste è la

più piccola del mondo. Ma ha tante istituzioni di ricerca¹. Una cultura come un'area di ricerca? Poco credibile, troppo dispendiosa anche per i migliori finanziari privati che non ci sono. Già, non ci sono nemmeno nella ricerca hard! Come se si avesse paura della cultura, quella che si esprime bottom up (dal basso, opposto ed oppositivo a top down) che ha bisogno dei suoi tempi e di rispetto, molto, e fonda la reciprocità con l'economia del dono nello scambio e non è solo frutto della politica benigna per chi le è vicino e matrigna per tutti gli altri che hanno difficoltà nell'omologazione. Non so se sia cultura solo quella confinata nelle tribune del teatro romano di Trieste e che è figlia, totalmente figlia, della pubblica istituzione elettiva, non di quella specialistica come un ente teatrale. Costosa e riservata a classi sociali precise. La cultura del bottom up non è ammessa: meglio andare sul quasi sicuro. I costi di tali metodologie di controllo sociale sono costosissimi proprio perché non attivano processi. Pensate: è come se la gamma di una fabbrica automobilistica, come la Fiat ad esempio, continuasse produrre la balilla, la topolino mentre sta producendo anche la punto etc... Il nuovo modello sostituisce quello della classe precedente. Questo è il frutto dell'innovazione. Altro esempio di costo che tende ad infinito e che è il frutto della assenza di un nuovo processo pur essendo in presenza di nuove tecnologie attivate, è la sanità. In questo dominio tutto si aggiunge: convive la risonanza insieme ai raggi x insieme alle erbe ed agli antibiotici di quarta e quinta generazione alle professioni che si aggiungono come per fuggire a identificazioni con statuti sociali obsoleti e di poco valore. Reputati così dalle dissociazioni create dalla società dello spettacolo.

- 4) Torniamo al processo di strutturazione del nuovo ordine-del-mondo. Esso è proceduto guardando a Valori Universalistici. Ma oggi l'*uguaglianza* è diventata "*pari opportunità*", la *fratellanza* è la "*rete*" e la *libertà* è la "*sicurezza*". Fine di una grande ciclo! (o quasi) Sono stati quei valori universalistici che hanno però permesso anche le differenziazioni più spinte. Ma il processo verso la ricomposizione relazionale fa paura. L'altro deve essere sempre considerato l'abisso. Da qui la nascita della paura e di chi invece si distingue per la "paura della paura". Entrambi danno vita a due imprese omologhe della paura. Così la libertà diventa questione ascritta ed ascrivibile alla mera sicurezza. L'uguaglianza sfugge, la solidarietà è il volontariato fatto fine a se stesso. Ma ve lo pensate un mondo che si divide in volontari e non, (come in ricchi e poveri e così via) ? Il mondo comprende tutti, tutte le esistenze. Ed inoltre quando aiutate il vicino di casa od il vostro fratello pensate in quel preciso momento che siete ascrivibili alla categoria del volontariato? Non di certo. Ma il sociale istituzionale procede così e stabilisce il controllo del volontariato stesso. Il mondo-vitale non può più esserci se non come motivazione individualissima e recondita. E' nuda vita esso stesso. E dunque oggetto di entificazione sociale. Bel guaio. Anche perché va a farsi friggere il principio di sussidiarietà o, nel caso più comune, viene annacquato dal principio del "fare affari" anche se l'alibi del "ci deve pensare lo stato" è sempre lì davanti e a portata di mano. E dietro, lontano dagli occhi e dal cuore, tutto il sapere che ci dice che le "istituzioni" sono decisamente più *lente* e meno pronte (per la proprietà autopoietica di ogni organismo del vivente, sociale compreso).
- 5) Nel processo dell'Euroregione del nordest non può essere evitato il riferimento alle guerre coloniali. Fin da quando l'Italia intraprese questo obiettivo, quello di possedere colonie, si sapeva che era finita l'epoca delle colonie stesse: buoni ultimi e fuori tempo massimo. Gli stati mettevano già su uffici con i migliori scienziati sociali per poter capire come procedere e come controllare ciò che si aveva ancora, le terre e le genti lontane dal trono.. A Londra operava già Bronisław Malinowski che con Alfred Radcliffe-Brown furono i maggiori esponenti del funzionalismo britannico. Essi, con la loro particolare scuola di pensiero,

¹ Quando facevo le primissime ricerche sul campo nella banlieue parigina le persone che vivevano nelle bidonvilles (era il 1967) mostravano la loro povertà ed affermavano compiaciuti "... mais regardez mes enfants, ils sont très jolis!". C'è sempre una circostanza da mostrare come consolazione.

misero l'accento sull'analisi dei fattori che contribuiscono al mantenimento dell'equilibrio interno di una società. Il sistema coloniale dell'impero britannico, come del resto tutti gli altri imperi, aveva bisogno di poter controllare in maniera più eterodiretta le persone colonizzate. La forza della coercizione non bastava più. C'era bisogno di integrazione strumentale. La cultura era considerata come un "tutto integrato" in cui ogni singola parte contribuisce al funzionamento dell'insieme. La parte spiega il tutto. La figura retorica di questo si chiama *sinceddoche*. Occorre prestare attenzione a ciò: la politica di oggi pensa un po' troppo in questo modo e pensa anche che i "suoi" possono assolvere a tutte le funzioni di risposta ai bisogni primari (*basic needs*) come il mangiare, il dormire, il riprodursi da cui procedono i bisogni secondari o derivati come l'organizzazione politica ed economica che rispondono alla necessità di ogni società di mantenere la propria coesione interna. E c'è infine un terzo tipo di bisogni, bisogni di carattere culturale, come le credenze, le tradizioni, il linguaggio. Si spiega così il successo oggi di moda anche ed in specie nei seminari formativi di tutte le aziende della piramide dei bisogni di Maslow (bisogni su 5 livelli: bisogni fisiologici, quelli di salvezza, di appartenenza, di stima e prestigio, di realizzazione del sé). La mia personale proposizione dello schema della matrice dei bisogni mutuata da Manfred Max Neef rende invece quella complessità che a parole è sempre citata quando si vuol sfoggiare erudizione con la correlazione fra il battito delle ali della farfalla e l'uragano negli USA. (sempre a proposito degli USA da denigrare, che non guasta nel politically correct che tuttavia si limita a lanciare un po' di satira ed aggressività ma evita la critica rigorosa perché questa non potrebbe che far entrare in scena se stessi, noi stessi). La nostra impresa coloniale non segnò la nascita di un gran che: tutto restò relegato nella "perfida Albion" e solo ben dopo la seconda guerra mondiale raggiunse le nostre scuole dove l'idealismo era l'unica *sinceddoche*. Ma l'idea delle colonie dava sostrato semplificatorio al consenso popolare diffondendo la credenza di una guerra breve unita alla credenza cinica di correre a sostegno del vincitore (fatale presunzione). L'est europeo divenne teatro di guerra e di rovina per gli autoctoni e per gli occupanti.

- 6) Sul piano internazionale, quello consolidato dall'epopea coloniale, nemmeno la nascita di nuove tendenze funzionalistiche bastò a salvare gli imperi. Nemmeno quelli che vinsero la guerra. L'Italia interveniva militarmente, costringeva a depersonalizzare i cognomi chiamando la spogliazione "italianizzazione", eliminava i diversi segnalando ai vari carnefici ed agendo anche in proprio, adottava le leggi razziali, subiva annessioni del territorio con l'Adriatisches Küstenland, guerreggiava con i paesi dell'Est (Balceni). Ma quell'ordine mondiale non è venuto. La coercizione non ce l'ha assolutamente fatta. Va ben tenuto conto che si voleva un ordine basato sulla coercizione. Maniera sbrigativa e rozza della forza come soluzione delle questioni sociali, come produzione di consenso e fedeltà, come scorciatoia del e per il potere. Niente da fare. I blocchi contrapposti, questi che già reggevano il mondo e non sempre si lasciavano vedere, non erano solo ideologia o rappresentazione astratta, chiacchiera. Producevano qualche cosa. Facendo tesoro di tutto ciò, dal funzionalismo allo strutturalismo, dal marxismo al pensiero debole – solo per non essere distratti – e venendo ad ora ci pare che con le dovute attenzioni e riflessioni l'Euroregione può servire a far ripartire il **plusvalore della vita senza intermediazioni**. E' questa la scommessa. Una ricomposizione relazionale per quanto possibile e per e con chi ci sta.
- 7) Partiamo dall'assunto che l'Euroregione non è un luogo, non è uno stato ma un progetto o meglio un processo. L'euroregione a Nordest è stato un crogiolo di tensioni ed aggressività e violenze che si sono manifestate anche recentissimamente. Tutti sanno cosa è successo nel disfacimento della repubblica di Jugoslavia e cosa continua nei Balcani e quanti sono i desaparecidos amministrativi: persone, uomini e donne che dall'oggi al domani sono stati trasformati in "nuda vita". Sono circa ventimila. Risultano "*inesistenti*" per decreto dal 1992 o giù di lì. Mica roba da poco.

- 8) Teniamo allora a mente che negli anni '60 all'incirca l'occidente – che sarebbe gli USA - partorisce la “comparative politics” basata sull'empirismo delle analisi politiche della società che veniva divisa in “svilupata” e “sottosvilupata”. Recentemente questa seconda specie di società è stata etichettata come uno “*state of mind*”: non male per antropomorfizzare le cose macro e complesse ed aprire le strade atte a trasformare facilmente ciò che richiede spiegazioni nella spiegazione stessa! Tra l'altro questa considerazione vale, secondo me, anche se non soprattutto per la “*globalizzazione*” stessa che è diventata la spiegazione di ogni cosa e difficoltà di oggi e che quindi non ha bisogno di essere spiegata. Vorrei soltanto portare a sottolineatura dell'importanza della potenza dell'empirismo il fatto che nel campo delle scienze sociali l'epidemiologia ovvero l'applicazione delle metodiche di analisi sociale basate su algoritmi statistici ha avuto ben presto aggio rispetto alle scienze di origine diventando parte potente della medicina e del suo potere e mandando quasi in soffitta la categoria dell'*ambiente*. Una medicina che poco prima temeva l'empirismo epidemiologico specie quando questo effettuava comparazioni e valutazioni. Il mondo politico ne aveva terrore. Poi le cose sono cambiate in maniera diametralmente opposta: non c'è politico che non citi studi epidemiologici per avvalorare le scelte (restrittive, nemmeno a dirlo). Un derivato specifico della divisione del mondo nelle solite due parti, quella sviluppata vs quella sottosvilupata vuol dire concretamente prevalenza del modello occidentale (americano) che indirizza e stimola all'idea della *cultura unica* che potrebbe (anzi deve) affermarsi nel mondo. Leggo/i, cioè, quella occidentale. Unica perché più progredita, per dirla rozzamente in soldoni, come se il tendere e la prospettiva fossero soltanto “quella cultura”, quella della civiltà tecnologica, del capitale diffuso, dello spettacolo: fortunati ad esserci già arrivati! Ci vorrebbero molti passaggi per spiegare questa modalità di espressione, ma non è la sede appropriata. Basterà ricordare un autore per tutti i possibili: Samuel Huntington. Attenzione a tutto ciò, specie in quelle terre le cui popolazioni esprimono ancora rancori, aneliti di vendetta, dimostrazioni di presunta superiorità e comunque fanno derivare il fondamento della propria identità dal confronto con altre identità reputate cattive, malvagie, pericolose, sottosviluppate. Una identità che deriva dal “contro”, come se non esistesse alcun paesaggio che contempli civiltà, cultura, sé, io, me medesimo etc... Come se non esistesse nessun “flusso” sociale. E' difficile anche per chi si riconosce nella modernità, essendo contemporaneo ad essa ed aderente al suo impianto, non attribuire alla tradizione alcune proprietà usate quotidianamente, come quella di essere il buono in opposizione all'altro cattivo, abissale. Eppure è proprio il concetto di modernità che nega la tradizione come sorgente di riflessività. Pensiero ed azione nel moderno coesistono senza distinzione e si arriva oltre a negare la tradizione ad ammettere un relativismo facilone che manda in soffitta la stessa ragione – ampiamente utilizzata poco tempo prima per confutare i dogmi della tradizione – asserendo che nulla vi è di certo nella scienza, pur portandola e inverandola a paradigma centrale: *nulla è dato conoscere con certezza*. La probabilità gnoseologica diventa mitica, probabilistica. Ciononostante siamo alle prese con abitanti moderni, postmoderni, poststrutturalisti, post marxisti che dimorano in terre euroregionali del nordest e che provengono da storie che hanno lasciato ferite le cui sottili se le guardi troppo si rimettono a sanguinare e spingono le rispettive identità ad essere frutto e risultante di contrapposizione. Ci ritroviamo non di fronte o dentro una contraddizione, ma in una Modernità non del tutto moderna. O no? Dobbiamo – però - evitare conseguenze indesiderate, proprie di una facile società del rischio che certamente non si pone queste questioni essendo il frutto della alienazione/dissociazione o meglio della dissoluzione del lavoro come azione che fonda la società stessa, lavoro come categoria centrale dell'esistenza umana relazionale, e dunque alienazione completa fra capitalismo, stato sociale e... democrazia. Laddove l'uguaglianza è diventata sinonimo di “pari opportunità” risulta evidente che questo paradigma rende equivoca la stessa nozione di libertà perché a pagarne i costi sistemici saranno coloro che essendo meno uguali, avendo

cioè non solo nessuna pari opportunità perché non ne hanno affatto, sopportano i pesi della vita avviandosi verso la mera nuda vita. E tutti sanno che ormai la colpevolizzazione delle persone è massima: se non trovi lavoro è perché non ti sei formato o non vuoi; se stai male è perché non hai eseguito tutte le misure salutiste; se sei stressato è perché non sei nella rete... E la solidarietà (fratellanza) è diventata rete. Gulp. Ma attenzione, la società del rischio pretende - e tutti la bevono - che per non fallire l'individuo faccia piani a scadenza ravvicinata, sia propositivo, positivo (per l'ente e il suo profitto) ed amenità simili. Ognuno manager di se stesso ma nel fiume del processo di produzione di beni e di controllo sociale. Perfino nelle cosiddette aziende del sociale e della sanità non si parla che di piani, pianetti, obiettivi, obiettivetti. Tenacia, iniziativa, flessibilità, capacità di sopportare la frustrazione, subire sconfitte e ricominciare (ed anche senso di appartenenza, cioè fedeltà e sottomissione al capo). E' come se "il lavorare per vivere" e il "vivere per un po' di felicità" fosse stato trasformato in un solo motto "vivere per lavorare". Questo lo fanno alcune persone selezionatissime, ristrette, (le chiamano anche élites) non le masse, che sono meno stupide di qualche si crede e decisamente più sagge nella loro attribuita incapacità e pigrizia.

- 9) Noi elaboriamo scritti che raccogliamo nei "paesaggi di resistenza". La resistenza è stata ciò che ha permesso di far vedere le pluralità delle culture ed il gioco eminentemente politico "interessato" delle varie teorizzazioni ad uso occidentale con più o meno buonismo come condimento. Ma Resistenza è anche ciò che insieme a follia e olocausto ha prodotto la nuova Europa². Pluralità, multiculturalità. Ma.. siccome il flusso c'è è bene rendersi conto che l'interazione fra i vari plurali produce **meticciamenti** che reggono poco alla semplificazione ideologica dominante. Non basta la "common marketization" delle relazioni per ridurre i conflitti. Non bastano le residualità finanziarie date alle neo entificazioni sociali. Alcuni - che vogliono però sostenere una linea niente affatto relazionale anche se lo sembra - affermano che quel che conta per le persone non sono gli interessi economici o l'ideologia politica ma i legami di sangue, la fede, la religione, la famiglia. Altro che modernità! E continuando mettono in guardia che la cultura occidentale è contrassegnata più dalla Magna Charta³ che dal "big mac"⁴. Noi, nella nostra Euroregione, abbiamo scelto di sottolineare l'importanza dei diritti di cittadinanza - quei diritti che mirano a liberarci dal giogo delle

² Un manifesto riassuntivo della nostra Associazione lo recita chiaramente.

³ La Magna Charta Libertatum (a.D. 1215, re Giovanni senza terra) rappresenta il primo documento fondamentale per la concessione dei diritti dei cittadini. Tra i suoi articoli ricordiamo il divieto per il sovrano di imporre nuove tasse senza il previo consenso del parlamento; la garanzia per tutti gli uomini di non poter essere imprigionati senza prima aver sostenuto un regolare processo (principio del "*habeas corpus integrum*"); la riduzione del potere arbitrario del re in termini di arresto preventivo e detenzione. Si vede che ciò che accaduto ed accade a Guantanamo è frutto del "big mac"!

⁴ Il "big mac" è il grande hamburger. Ma è anche un indice economico - Big Mac index - che serve per comparare il potere di acquisto delle monete. Una volta era il costo del barbiere! Con questo indice la costruzione del "paniere" è fatta dal solo big mac che viene venduto dalla catena di fast food della McDonald's e che si trova in tutto il mondo o quasi. E' interessante questo indice perché è la riprova di quanto si va accennando circa la riduzione della cosiddetta pluralità della cultura ad un "unicum" grazie alle medesime specifiche del prodotto ad al franchising dei negozi. E' stato il giornale The Economist a lanciarlo per primo nella cultura economica e nella comparazione delle valute, - burgernomics! Una nota curiosa o quasi: anche la tazzina di caffè andrebbe bene per comparare le valute (e la si usa) e poi lo stesso giornale mostrò una forte correlazione positiva tra la quantità di Coca-Cola consumata pro capite in una nazione e il benessere di tale nazione.

necessità – dello sviluppo sostenibile. Oltre che immettere in entrambi i lemmi la dimensione culturale come l'unica capace dimensione atta a produrre relazioni e comprensioni, partecipazione ed appartenenza e reciprocità. Festival dell'euroregione, distretto delle euroregione a partire dal basso, bottom up, tanto per cominciare, riconoscendo la pratica che si fa. Uguaglianza di diritti. Uguaglianza dei doveri, ovviamente. Il dovere è l'obbligo di rispondere a chi vuole che il suo diritto sia esatto, soddisfatto.

10) Abbiamo detto che il mondo è uno solo, quello che accoglie le esistenze di tutti, le specifiche identità che sono l'insieme dei tratti e delle proprietà per cui un individuo si riconosce come "se stesso" e che a sua volta preforma e forma un'invarianza. Ricordiamoci dei consigli pedagogici che recitano: "conosci te stesso", "sii te stesso", "diventa te stesso". Il suo procedere è dinamico e segue procedure positive e negative – verso le quali il gioco politico si complica e si divide – come quelle della contrarietà di cui abbiamo detto e che spingono alle negazione dell'altro. Ma il mondo non è solo "quello lì" è anche quello che vogliamo. Ma abbiamo condizionamenti storici e della storia recente troppo forti: servilismo da un lato che è il prodotto dell'obbedienza sfrenata al capitalismo e dall'altro l'attribuzione della competenza militare agli americani⁵ con in più il credere che la competenza interna sia dovuta alla grande finanza: il doppio che divide e ricomponi il mondo a prescindere però dalle stesse identità. Accanto al servilismo ci imbattiamo nelle sottolineature della "crisi morale" che richiedono una specie di purificazione per cui diventa ovvio che lo stato si occupi di tutto. Altro che sussidiarietà. Sempre più sulla nuda vita. E poi ancora che il "successo" la spinta viene dall'estero. Come la crisi è imputata ad altri, la possibile rinascita deve trovare fuori di noi il motore. Che si sia tutti nel mondo medesimo non sfiora nemmeno il pensiero (o quasi). Alla faccia della cosiddetta fiducia nelle proprie forze. Le forze sono solo del singolo ma non certo della sommatoria di singoli, per non dire del collettivo. Senno come si potrebbero fare i corsi di formazione aziendali? Senno come si potrebbe richiedere più totalità di appartenenza e di impegno vero l'ente? Sembra di essere rinchiusi in un'esperienza da colonizzati. E così diventa ancora più facile dare le chances di riuscita, di superamento delle criticità e della crisi allo straniero di turno. Addirittura lo "straniero" stesso (l'immigrato) mette in guardia dagli altri stranieri che vogliono la "nostra" terra come ha ben messo in scena Alexej Pregarc. Una gran pièce teatrale rimasta nell'ombra. L'esplicitazione dei meccanismi di identificazione con l'aggressore sembrano dare fastidio. Ma è un gran lavoro poetico. Peccato che nemmeno la Lega l'abbia riproposto, davvero un peccato preferire ed agitare paure per riconfermare la bontà della nostra cultura. A destra e a sinistra c'è il rilancio del merito. Ma che vuol dire? Vuol dire semplicemente, e l'abbiamo già accennato, che l'apologia del merito significa scaricare sull'individuo tutti guai della vita. Punto. Non senza il dispiegamento della forza (polizia e carabinieri e guardia di finanza e polizia municipale e guardia forestale e guardie private e guardia spalle e esercito di terra, di mare, di aria). La libertà è il frutto della sicurezza. Che il male esista è mero compito del papa-teologo. La corruzione che dilaga – frutto dell'impossibilità di una buona amministrazione perché c'è ben poco da amministrare date le impossibili complessità e rigidità di sistema normativo e para normativo – diventa alibi dell'antiparlamentarismo in nome del "fare affari". Sembra di stare dentro i confini arati da Platone circa la debolezza della democrazia perché è inadatta a seguire un'idea vera in quanto la sua potenza è rivolta a soddisfare i desideri e dunque l'economia in senso lato che è in funzione della ricchezza e dell'opinione che sceglie gli oggetti desiderabili. Eppure non c'è anima che non condivida che il governo deve:

- aumentare la crescita economica,
- aumentare la salita delle quotazioni delle azioni trattate in borsa,
- aumentare il livello di vita (sinonimo di qualità della vita),
- aumentare l'afflusso dei capitali indigeni e stranieri,
- aumentare l'eterna prosperità dei ricchi o quasi.

⁵ Non dimentichiamo la base di Aviano.. ciò che succede a Vicenza. Non sono realtà insignificanti.

Le cinque (5)A!

Diteci allora dove si potrà mai collocare la “corruzione” se non nel conflitto di poteri fra i poteri dello stato, visto che sembra essere diventata nient’altro che il motore della nostra democrazia. Ma dobbiamo stare attenti a non diventare gli alfieri della bandiera a mezz’asta come dice Alain Badiou, ad essere i portabandiera della depressione psicologica e sociale. Cerchiamo di superare allora le logiche di classe, di oligarchia, di distretto localistico, di voracità dei flussi finanziari inventandoci topos dove esprimere la nostra comunità volta a dei progetti magari semplici ma capaci di coinvolgere le varie specificità, anche quelle del volontariato, depositario, se vero ed autentico, della economia del dono. > Dunque della più alta reciprocità.

A questo è chiamata l’energia di un’Euroregione a misura di cittadini. Con un’idea forte di coinvolgimento collettivo..... anche se ciò può preoccupare i cultori (establishment) assai attratti dalle farragine della matassa del diritto sia internazionale e sia amministrativo che invece vanta e propone attori di alto profilo per dipanarla e per rispondere con coerenza ed efficacia alle sollecitazioni dei cittadini. I quali vanno coinvolti proprio dal fatto – utile – che chiamiamo Euroregione. Non solo spettatori più o meno tollerati o passivi od estranei. Di spaesamento ce ne sta anche troppo.

Trieste 9 dicembre 2008.

Augusto Debernardi⁶

⁶ Un apprezzamento a Mauro Di meglio dell’Università di Napoli per il suo lavoro da titolo “La parabola dell’eurocentrismo” ediz. Asterios, Trieste 2008.